

la fretta di hussein

Hussein è stato a Mosca. Hussein andrà a Washington. Il giovane sovrano hascemita sta cercando di entrare concretamente, come del resto tenta di fare, sia pure con maggiore circospezione, Nasser, nello spazio politico-diplomatico aperto dall'incontro di Glassboro. Hussein è un re che non può più, per lo meno per il momento, pensare alla guerra; quindi deve credere nella pace. Da questa semplice logica politica il suo far quadrato, prima, con il Nasser di Khartum (quello della « revisione realistica ») e il suo progressivo abbandonare, poi, lo stecato dell'occidentalismo *tout court* che lo legava all'attivismo conservatore del monarca saudita, Feisal, per cercare di aprirsi la strada verso Mosca.

E' infatti solamente attraverso questo suo gioco diplomatico pendolare tra Kossighin e Johnson, che il piccolo monarca giordano può tentar di recuperare almeno in parte il terreno perduto nella sfortunata guerra di giugno e può sperare di preservare il suo regno da quelle scosse eversive che ancora stagnano (oggi più che mai forse) all'interno del suo regno. Non bisogna dimenticare infatti che questa ultima guerra così pesantemente perduta ha tutt'altro che smussato gli angoli di coloro (e sono molti in Giordania, specie tra i profughi palestinesi) che ancora fanno di un bellicoso primitivismo il primo comandamento del loro progressismo. Ancora forte è la spinta all'azione diretta di organizzazioni come l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) di Sciukeiri e Al Fatah, una spinta volta a risolvere il problema palestinese in termini di forza, escludendo quasi del tutto ogni soluzione mediatrice.

Da questa situazione tutt'altro che rosea (senza le fertili terre cisgiordane il regno di Amman rischia di soffocare nell'abbraccio mortale del deserto) è nato l'Hussein moscovita, quello che cerca di darsi una nuova dimensione politico-diplomatica, puntando più su un larvato e, sia pure embrionale per il momento, gioco semi-neutrale che non soffocando nello scomodo e totale abbraccio occidentale. E' questo infatti il senso del tenue tessuto diplomatico che comincia ad allacciare Amman a Mosca.

Che cosa ha significato infatti la visita di Hussein nella capitale sovietica? Secondo molti osservatori i colloqui sovietici di Hussein hanno avuto come risultato qualcosa di più che non la semplice firma di un accordo di cooperazione scientifica e culturale tra i due stati. Il fatto ad esempio, che ai colloqui finali del monarca giordano



HUSSEIN

con i dirigenti moscoviti (il 4 ottobre scorso) abbia partecipato anche il ministro della difesa sovietico, maresciallo Gretchko, fa pensare che l'URSS si sia concretamente impegnata a ricostruire, sia pure parzialmente, il potenziale militare giordano quasi completamente distrutto, durante la guerra dei sei giorni, dalla prepotente azione offensiva israeliana. Ma non è soltanto il desiderio di veder potenziato e ricostruito il suo esercito, che ha spinto Hussein a ricercare il colloquio con Mosca. Il re giordano sa infatti che solamente attraverso un accordo tra le due grandi potenze mondiali, tra URSS e USA, egli può concretamente sperare di contrastare, per lo meno sul piano diplomatico, la durezza israeliana circa l'avvenire dei territori occupati. Troppe volte infatti, dalla fine della guerra ad oggi, nelle dichiarazioni di uomini politici come Dayan, Begin e come lo stesso Eshkol s'è affacciata la non volontà israeliana di rientrare all'interno dei confini prebellici. (Oggi a queste che potevano sembrare prese di posizione del tutto personali di singoli uomini politici, e venivano il più delle volte contrabbandati come tali, si aggiunge la preoccupante spinta governativa all'istallazione di *kibbutz* in Cisgiordania, nel Sinai e nell'altipiano siriano che sovrasta la zona di Tiberiade). E tali istallazioni di colonie israeliane, stabili, nel cuore dei territori arabi occupati dalle truppe del generale Rabin, significherebbero uno stato di fatto dal quale sarebbe estremamente difficile uscire attraverso le normali vie diplomatiche. Il tempo quindi stringe per Hussein che non può permettersi il lusso di perdere nemmeno una fetta delle fertili terre cisgiordane. La sua salvezza sta solo nell'ottenere il « sì » sovietico-americano alla sua richiesta di « pace nella giustizia ». E tra poco il Consiglio di Sicurezza si aprirà il dibattito sull'ancora caldo problema palestinese.